

L'inchiesta



Salgono la concorrenza e la temperatura

Non solo la produzione asiatica, persino il clima mette a rischio il primato

PRATO L'impannatore è come Don Giovanni, «vuol d'inverno la grassotta, vuol d'estate la magrotta». Ha intorno a sé tintori, filatori, tessitori, e con nessuno di loro si sposa, una relazione non più lunga del tempo d'una commissione. «Pur che porti la gonnella, voi sapete quel che fa». Tutt'altro che insostenibile, la leggerezza di questa organizzazione del lavoro è quella che consente di adattarsi rapidamente alle esigenze del mercato e su di essa si fonda uno dei redditi pro capite più alti di tutta l'Italia. Sono alti i salari, altissimi i profitti. Ma la fisionomia artigianale o familiare dell'azienda pratese significa anche che la capitalizzazione è scarsa, che il confine tra ricchezza dell'imprenditore e solidità della ditta è labilissimo, che l'investimento è molto basso.

La pesante crisi degli anni '80 - quasi 15 mila posti di lavoro sciolti come neve al sole - a causa della quale Prato viene inserita fra le aree di declino industriale, mise in luce la fragilità del sistema. Coincise con una delle pagine di cui si parla con maggior imbarazzo a Prato, quella del crac della Cassa di Risparmio sotto la gestione Bambagioni. Prestiti facilissimi e prebende da sottogoverno democristiano fino a un'esposizione fuor di misura. Il contraccolpo fu assorbito perché la lira allora fluttuava come una ballerina e la svalutazione rese appetibili i tessuti pratesi per il loro prezzo stracciato.

Ma la concorrenza dei paesi asiatici, o comunque a più basso costo del lavoro, cominciò davvero a mordere come una tigre inferocita. I giochi di prestigio in zona export, nella stagione dell'Euro, non sembrano più praticabili. A complicare la sfida il fatto che, nel campo del tessile, l'innovazione tecnologica, da un punto di vista dei macchinari, è come un limone già spremuto ben bene: dopo la guerra un telaio faceva 100 battute al minuto, oggi ne fa 500 e sopra una soglia il filo si rompe. Il robot è arrivato in magazzino, ma sulla linea di produzione può migliorare la qualità del prodotto, non la quantità. C'è l'innovazione del prodotto, dei materiali, causata anche da un fenomeno di lunga portata che investe persino la produzione laniera.

Ma la concorrenza dei paesi asiatici, o comunque a più basso costo del lavoro, cominciò davvero a mordere come una tigre inferocita. I giochi di prestigio in zona export, nella stagione dell'Euro, non sembrano più praticabili. A complicare la sfida il fatto che, nel campo del tessile, l'innovazione tecnologica, da un punto di vista dei macchinari, è come un limone già spremuto ben bene: dopo la guerra un telaio faceva 100 battute al minuto, oggi ne fa 500 e sopra una soglia il filo si rompe. Il robot è arrivato in magazzino, ma sulla linea di produzione può migliorare la qualità del prodotto, non la quantità. C'è l'innovazione del prodotto, dei materiali, causata anche da un fenomeno di lunga portata che investe persino la produzione laniera.

che qui: si dice che in giro per il mondo ha meno freddo e c'è meno bisogno di coprirsi con abiti pesanti. Gli ambienti sono sempre più riscaldati e la gente preferisce un leggero fresco di lana a un pesante tweed, lana pettinata insomma anziché cardata. E se proprio viene il gelo s'indossa il pile piuttosto che il maglione, il giaccone di goretex piuttosto che il cappotto di panno. Sui telai, allora, cresce la quota di filati misti e tessuti tecnologici.

Il cardato, che è sempre stato la produzione tipica di Prato, è sceso in un decennio dal 70 al 46% della produzione. I conti sono stati riequilibrati spostando il lavoro sulla rifinitura che viene chiamata anche nobilitazione.

D.P

Prato, l'invenzione degli stracci e del telaio casalingo

Cenci, cenciaioli e tessitori che fecero e fanno la fortuna del distretto toscano

DALL'INVIATO

DANIELE PUGLIESE

PRATO Prima le parole: perché Prato si chiama così? E perché - a due passi, sempre lungo il Bisenzio, il torrente su cui sorge - c'è un paese che si chiama Campi? Non c'è neanche bisogno di darle queste risposte, si può solo notare che nei prati e sui campi, le pecore ci pascolano. E dalle pecore, si sa, si fa la lana. Fin dal Medioevo Prato ha avuto fama di città della lana. Chiamarla così, ancor oggi, sarebbe molto riduttivo. Le pecore non ci sono più. Le poche rimaste si mangiano alle feste dell'Unità, nel ristorante di Campi Bisenzio: specialità della casa, una vera ghiottoneria.

Quando la lana delle pecore ha cominciato a scarseggiare, o a non essere ne valeva più la pena, a Prato hanno avuto un'idea geniale: riciclare gli stracci. Salvo immense pile di giacche lise, di blue jeans sdruciti, di gonne dismesse, di cappotti finiti al quinto passaggio di mano, sono finite nei capannoni della cittadina toscana che prese appunto il nome di capitale degli stracci, anche se oggi non li usa quasi nessuno. Qui li chiamano anche cenci e quelli che li raccoglievano erano i cenciaioli. Salivano su quelle balle smisurate, legate con due nodi a mò di fazzoletti, come quelle su cui balla Angela Finocchiaro nel film di Maurizio Nichetti «Ratatat-plan». Salivano e incominciavano la cernita: qua la lana, là il cotone, in un angolo i misto seta e un'altra montagna con il nylon, poi il terital, la viscosa. I pezzi migliori si recuperavano, così com'erano. Andavano a ruba nei mercatini dell'usato per la gioia di una generazione che l'eskimo e i jeans li portava solo se di seconda mano. I commercianti più furbi dicevano che avevano spogliato l'America: forse non era vero, ma di dollari ne hanno fatti parecchi.

Il resto della merce veniva distrutto, cardato, sfilacciato, tritato, bagnato, spollato e poi, come in un miracolo, quella roba rinasceva, prendeva la forma di un filo sottile, e questo veniva intrecciato con un altro filo, pettinato, torto, poi ritorto e attorcigliato intorno a una spola, a una rocca, piegato in gomitolli. Il gioco non era finito: quel filo cominciava a correre come impazzito su macchine identiche a quelle che nel secolo scorso dettero il via alla rivoluzione industriale: un filo in orizzontale, uno in verticale, cento di qua, cento di là, l'ordito e la trama, ecco le pezze, ecco il tessuto.

Lana cardata si chiama, ed è

stata questa l'asso nella manica di Prato fin da tempi ancora lontani. Il tweed, la vigogna, il panno. Anche a Biella lavoravano la lana, ma lì sono specializzati nel pettinato, roba più sottile, più fredda, meno morbida.

Ma il segreto di Prato non è solo qui. Questa è storia lontana, anche se è indispensabile saperla per capire come va oggi. Com'è necessario sapere che era un pratese quel Francesco Datini a cui si attribuisce «l'invenzione», alle soglie del Quattrocento, della cambiale, o più propriamente della lettera di cambio, perché, da buon commerciante, comprese che era meglio girare per il mondo con un pezzo di carta in tasca piuttosto che con monete sonanti. Ma questo la dice lunga sul senso per gli affari di quella gente.

Le pecore, la lana, gli stracci, il business, ma è dopo la guerra, dopo l'ultima guerra, che Prato inizia la sua rivoluzione destinata, probabilmente, a non essere ancora conclusa.

DOPO LA GUERRA

Fu negli anni della ricostruzione che prese avvio la grande rivoluzione industriale

C'erano grandi fabbriche all'epoca in zona. Dove credete che si facesse il panno ruvido delle divise militari o quello ancor più pungente delle coperte marroni con la striscia bianca? Altro che loden! Se si prende la strada per Vernio, che sale su in val di Bisenzio fino all'Appennino emiliano, si vede ancora, poco prima di Vaiano, l'immensa struttura della Fortes, una sorta di città-fabbrica arroccata intorno all'antica ciminiera. «Aveva padroni locali e tedeschi», racconta Fabio Giovagnoli che è l'assessore alle attività produttive della Provincia. Ma le grandi fabbriche hanno chiuso, l'ultima - il mitico Fabbricone che ha conosciuto un decennio almeno di lotte - se n'è andata nel 1982 e ha lasciato posto a un teatro.

Chiudevano le fabbriche e mandavano a casa gli operai e quando stavano per licenziarli gli dicevano: «Se vuoi ti scalo dalla liquidazione il telaio, tu lo porti a casa e continui a lavorare per me». Quelli accettarono - che diavolo potevano fare - e portarono la macchina in un capanno in fondo all'orto. Tessevano, e visto che avevano il telaio insegnarono a tessere anche ai padri, alle madri, alle mogli e ai figli. Tutti a turno a tessere, e di notte sentivi il clic clac delle macchine e imparavi a

La lavorazione al telaio



PRATO Il distretto pratese, che comprende anche i comuni fiorentini di Campi e Calenzano e quelli pistoi di Agliana, Montale e Quarrata, la popolazione supera i 310 mila abitanti. La popolazione attiva è di 144 mila unità, il tasso di disoccupazione al 7% e quello di attività al 46,5%.

Su 24 mila imprese attive registrate alla Camera di commercio più della metà sono aziende individuali.

Delle circa 7.600 imprese che compongono il distretto, più del 68% sono artigiane. Nel tessile ci sono oltre 44 mila addetti: 16 mila alla tessitura, 12 mila alla filatura, 5.000 al finisaggio e pochi di più alla maglieria. Il rapporto medio di addetti per impresa è di 7 unità. Il fatturato dell'industria tessile pratese oscilla fra gli 8 e i 9 mila miliardi: per il 53% deriva dai tessuti, per il 32%, equamente diviso, da filati e maglieria. Si ipotizza che l'industria tessile pratese si serva di 18 mila telai, 2 mila orditi, 512 mila fusi per filature cardate e 198 mila per filature pettinate, di 49 mila teste per roccatura.

I filati cardati che escono di qui vengono impiegati per l'86% in maglieria e per il 14% in tessitura. Solo il 28,4% di questi filati finisce in produzione al 100% lana, il 65,1% in lana misto nylon e il 6,5% misto lana.

Nel 1997 sono stati prodotti

NUMERI DEL DISTRETTO

Ventiquattromila aziende La metà sono individuali

454 milioni di metri di tessuto, con un incremento di 30 milioni di metri rispetto all'anno precedente. 137 milioni di metri erano tessuti tecnici o comunque ottenuti con sistemi di tessitura non ortogonale.

Questi tessuti tecnici (fra cui il velluto, il jersey, il pile, gli spalmati, i non tessuti, i floccati) hanno un impiego sempre maggiore non solo nell'abbigliamento sportivo, tecnico, nelle calzature o nelle pelletterie, ma anche nell'abbiglia-

mento tradizionale, dove c'è stato un incremento del 4,8%, quello senz'altro più significativo. Sempre nel campo della destinazione d'uso dei tessuti tradizionali pratesi, quelli cosiddetti «trama-ordito», il 67,9% va in articoli per donna, il 72% in articoli invernali, il 62% in articoli in tinta unita e solo il 38% in articoli in fantasia. La parte del leone la fanno i tessuti in lana cardata (45,4%), seguiti da quelli in lino, cotone e miste (16,2%), dalla lana pet-

tinata (15,4%), dai tessuti con fibre sintetiche (13%) o con seta viscosa (9,4%).

Il 68% della produzione prende le porte per l'estero. Nel campo dei tessuti questa percentuale è ancora più alta: il 75%. Il principale mercato è l'Unione Europea che assorbe il 58%, seguito dall'Asia con il 16%, dagli altri paesi europei non aderenti all'Ue (12%). Negli Stati Uniti finisce solo l'8%. Dei paesi europei, la Germania è il cliente più affezionato con il 22,6% delle esportazioni.

Sul versante delle importazioni 160 mila tonnellate di materie prime, di cui la metà è costituita da fibre sintetiche e artificiali; 73 mila tonnellate di filati e 25 mila di tessuti. Il saldo della bilancia commerciale di Prato ha chiuso nel 1997 positivamente.

corre; o per infilarsi giacca e cravatta per piazzare le pezze ai sartori inglesi e poi la tuta per colorare le matasse con la tinta richiesta. Qui si lavora per commissione, «just in time» come dicono gli economisti, mercato chiamato «impannatore risponde». La riuscita dell'operazione è affidata in buona parte al campionario e a chi lo realizza: è lì che si deve capire come gira la ruota, quali saranno le tendenze della moda, ovvero quali materiali e colori sceglieranno gli stilisti. Con quasi due anni di anticipo rispetto al momento in cui quelle lane si troveranno in vetrina sotto forma di golf, giacca o cappotto.

Ma anche la flessibilità non ha potuto impedire che questa organizzazione del lavoro, conosciuta una crisi pesantissima. È stato negli anni 80 e in quella stagione vanno cercati gli interrogativi ai quali ancor oggi si cerca risposta. Il punto in discussione è ovviamente il modello di produzione pratese, la madre di tutto il «piccolo è bello». Piccolo, si fa per dire: 200 mila tonnellate di filati ogni anno, 300 milioni di metri di tessuto. Ma se si dividono i 44 mila addetti del settore tessile per le 8000 aziende che lo tengono in piedi viene un media di 5,5.

Chissà se quei 18 mila telai sparpagliati su un'area di 540 chilometri quadrati avrebbero indotto il buon vecchio Carlo Marx a pensare che finalmente c'è un posto al mondo dove gli strumenti di lavoro sono in mano ai produttori o se a Prato hanno solo realizzato con un incredibile anticipo il sogno di qualunque imprenditore, quello di non avere tra i piedi quei rompicatole dei lavoratori, pur godendo della loro forza lavoro.

dormirci sopra e a svegliarti quando taceva. Quel rumore echeggia ancor oggi nelle notti di Prato, specialmente quando arriva un ordine che dice «per domani cento pezze di lana». Racconta ancora Giovagnoli: «È questa la ragione per cui si dice che i pratesi parlano a voce alta: quando diventi sordo non ti accorgi di gridare».

Gli operai aprivano piccole imprese a conduzione familiare e i padroni e i capireparto diventavano «impannatori». È questa la figura chiave su cui ruota la produzione pratese. L'impannatore non ha macchinari, non ha capannoni, non ha dipendenti, tutt'al più stocca qualcosa, ha qualche segretaria, dei rappresentanti. Capitale ne investe poco, quel tanto che serve per comprare le materie prime.

PICCOLE AZIENDE

In una minima parte soltanto, tre o quattro, lavorano più di cento dipendenti

na delle 7 fasi di lavorazione viene svolta in 7 aziende diverse. L'impannatore poi recupera il prodotto finito e lo vende alle confezioni o, sempre più spesso, ai grandi distributori.

«Un tempo - racconta Ambra Giorgi che, dopo aver mollato l'insegnamento del latino e del greco, si è messa a fare la sinda-

lista ed ora è la segretaria della Camera del lavoro - li vedevi girare con l'Ape». Ora gli impannatori hanno macchine da sogno: le Api girano ancora, ma la spola la fanno le ditte di trasporto merci locali che contano ben 500 addetti. La fabbrica Prato non sta tutta in un capannone, come solitamente ci si immagina una fabbrica. È fatta di circa 8.000 imprese (i dati a volte si contraddicono a seconda della fonte) di cui la maggior parte di tipo artigianale, con 44 mila addetti su una popolazione attiva di 144 mila persone e 310 mila abitanti. Ci sono ovviamente anche i capannoni e talvolta sotto lo stesso tetto ospitano più di una ragione sociale: una coi telai l'altra con le cardatrici. L'azienda più grande conta al massimo 300 dipendenti. È quella

fondata dal cavalier Pecci, che è stato anche il patrocinatore del Museo d'arte contemporanea lungamente desiderato da Firenze e rapidamente realizzato dai pratesi poco prima che nel 1992 la città degli stracci e i cinque comuni che gli stanno d'intorno scegliessero con un referendum di fare provincia da soli, strappando la targa «Po». La Pecci è una delle poche che realizzano all'interno tutto il ciclo produttivo. E sopra ai 100 dipendenti ce ne saranno solo altre 3 o 4.

Il segreto di questo modello - «organizzazione del lavoro», come preferisce chiamarla Andrea Balestri dell'Unione Industriale - è ovviamente la flessibilità. Bisognava essere flessibili per tenere un occhio alla pasta che cuoce e uno al telaio che